

Parrocchia Ss. Pietro e Paolo

75015 PISTICCI (MT) - Tel. 031.556

Pisticci li. 16. 07. 2012

Chierissimo professor

le invito come da accordo la testimonianza delle mie presenze ed attività nella parrocchia di Cuoco.

Chiedo scuse di averla fatta aspettare ed anche di non averlo il tempo per dattiloscriverle.

È una testimonianza di getto e forse nelle esse di getto ci sono errori della forma; lei saprà sicuramente scusarsi e all'occasione correggerli.

A proposito dell'occasione per affissi 2 mie raccolte di poesie; spero che le gradisca.

È tutto. con stima la saluto.

Sec. Leonardo Rocca Roschi



Era il mese di ottobre 1975: il vescovo, S. E. Mons. Michele Giordano, futuro cardinale di Napoli, mi aveva designato parroco della parrocchia di S. Nicola Vescovo a Craco. “Intanto comincia con l’insegnamento di Religione” aveva detto il Prelato.

Arrivato alla nuova Craco-Peschiera, domandai ad un giovane dove fosse la scuola.

- Mi rispose: “Vicino al comune”.
- Dissi: “Dov’è il comune”.
- Rispose: “Vicino alla Chiesa”.
- “E la Chiesa dov’è?”-
- Infastidito mi disse: “Ma tu non sai proprio nulla?”

Sì, di Craco e della sua situazione non sapevo proprio nulla: dovette passare del tempo per capire che dovevo imparare a conoscere la comunità in cui mi accingevo ad operare: dovevo imparare la sua storia, il suo vissuto, le sue tragedie, le sue sofferenze, la sua incapacità di andare avanti da sola, il suo bisogno di aiuto, di essere capita, amata.

Intanto cominciai a dicembre dello stesso anno il mio lavoro sacerdotale, dopo l’avvenuto trasferimento di don Salvatore Romano a Pomarico¹. Alla fine di gennaio 1976 il vescovo venne ad ufficializzare solennemente il mio ingresso in Parrocchia.

Dopo un periodo di disagio iniziale – dovevo convertirmi da giovane teologo della Pontificia Università Gregoriana a parroco di un paese dove l’80% degli abitanti a stento sapevano leggere e scrivere e dovevo adattarmi alla mia sopravvivenza (abitavo in sacrestia e dovevo arrangiarmi per le pulizie e per il cibo) – Cominciai ad ambientarmi.

Il paese era spaccato in due.

Craco centro arroccato sul colle bellissimo, in mezzo a terreni ameni e fecondi, con abitanti contadini che soffrivano di doversi spostare a valle, in un luogo ai confini sia del territorio di Pisticci(2 km) che del territorio di Montalbano (800 m). Soffrivano il disagio per le difficoltà a raggiungere il posto di lavoro.

Craco Peschiera a valle dove gli operai dell’ANIC facilmente avrebbero raggiunto l’azienda di lavoro, vicino alla strada a scorrimento veloce, e dove i giovani facilmente potevano trovare passaggi per arrivare ai paesi vicini sia per frequentare le scuole, sia per socializzare con altri giovani.

Lunghe le discussioni per mediare gli interessi degli uni e degli altri.

Alla divisione spazio si aggiungeva la divisione mentalità.

Un aneddoto per spiegare: la famiglia di una ragazzina di 1^a media doveva trasferirsi nei nuovi alloggi a Borgo Peschiera, e la ragazzina era impacciata dalla mentalità delle persone con cui abitava. Per non essere accusata, si difendeva dicendo che a Peschiera non ci voleva andare perché a Peschiera c’erano i “Cafoni”. Ma una volta giunta alla nuova casa dovette necessariamente adattarsi al nuovo ambiente per cui subito cominciò a disprezzare le cose e le persone che pochi giorni prima aveva apprezzato e difeso. Nel giro di una settimana c’era stato un cambiamento forzato di mentalità. Con quale conseguenza nella psicologia sia sulla piccola che su quella di tutte le persone che lasciavano il colle per scendere a valle?

¹ [nota di R.V.C.] Pomarico è un comune della provincia di Matera in Basilicata, che dista da Craco 19,1 km.

La frana non solo ha rovinato le case del Paese, ma ha distrutto l'equilibrio affettivo/sociale degli abitanti.

A poco a poco dovevo imparare a conoscere queste situazioni locali-storiche-psicologiche.

Abitanti 1500 nel 1976. Provai a fare un'indagine e scoprii che 10 anni prima a Craco c'erano 2000 abitanti e in questi anni circa un migliaio di persone avevano chiesto di diventare cittadini di Craco. Rimasi stupito: come mai siamo 1500 e non 2500 abitanti?

La risposta era molto semplice: moltissimi proprietari terrieri avevano venduto i loro terreni ad acquirenti di Altamura, di Gravina, di Pisticci e si erano trasferiti altrove, dove avevano altre proprietà, e nel frattempo i loro braccianti agricoli e i pastori che si spostavano per la transumanza approfittarono dell'occasione per farsi la residenza e poter diventare assegnatari delle abitazioni delle case popolari che si stavano costruendo.

Così i conti tornavano: 1500 abitanti di Craco preferirono trasferirsi, 1000 avventizi chiesero residenza. I conti tornavano:

abitanti di Craco	abitanti di Craco
2000 -	500 +
1500 =	avventizi
-----	1000
500 - -	-----
	1500

Nel 1976 a Craco erano rimasti 500 crachesi e 1000 avventizi (braccianti agricoli o Castiddani = pastori di Castelsaraceno o delle montagne vicine). Ma queste cose le capivo abitando nel tempo a Craco. Capivo che nella mia parrocchia dovevo essere il figlio delle persone anziane: il figlio istruito che doveva portare chiarezza della situazione e consolazione (= vicinanza alle loro abitudini) per aiutarli ad uscire dalla prostrazione di disagio e dall'egoismo dell'accaparramento (basta che io ricevo la casa, degli altri non mi interessa).

Prostrazioni, disagio, egoismo, accaparramento: forse portavano ad un giudizio negativo. No, dovevo comprendere. Cosa?

Un altro capitolo: che mi trovavo in mezzo a gente povera e sfruttata nelle loro necessità. Dai loro disagi (nelle tende, ormai inutilizzabili e purtroppo utilizzate) *guadagnavano* i giornalisti che facevano i loro scoop: uno di loro mi disse di non aver nessuna colpa, «lui faceva il suo mestiere e doveva guadagnarci sopra»; *guadagnavano le imprese:* che «costruivano» (mi permetto le virgolette ed esprimo i miei dubbi sul come) il paese nelle sue strutture ed infrastrutture; con quali progetti, con quali materiali? *guadagnavano i curiosi:* attratti dalla fenomenologia Craco che intanto stava cominciando ad attirare l'attenzione dei cineasti, e diventava il paese del cinema. La tragedia di un paese diventava fonte di guadagno, ma non per gli abitanti che rimanevano terremotati e strumentalizzati.

Come agire? Bisogna inventare ed amare.

Alcuni episodi.

Enzo era un ragazzo di scuola elementare ammalato di distrofia muscolare: si preparava per la 1ª comunione. I suoi compagni lo andavano a prendere e dopo l'incontro catechistico me

lo prendevo in braccio e lo accompagnavo a casa col gruppo di ragazzini. Intanto *incontravo* i genitori, i fratelli e gli inquilini del caseggiato, a cui davo testimonianza di solidarietà.

Pinuccio era un altro bambino povero, bisognoso di affetto, compagno di classe di Enzo, geloso dell'affetto dato al compagno. Pensava e diceva: «che fortuna ha Enzo, riceve particolari attenzioni da don Rocco.» Ed era necessario educare alla solidarietà e affettuosità per chi sta peggio di noi.

Franco: un giovane universitario che stava abbandonando gli studi. Frequentava con i giovani la parrocchia e spesse volte ci intrattenevamo a cena. Il cuoco ero io, ed il cibo o lo compravo o lo ricevevo da amici contadini.

Diceva: «Don Rocco è come un fiume, raccoglie acqua dai vari affluenti e la riversa nel mare, e il mare siamo noi». Prendeva le mie difese di fronte alla zia che pensava a cibi prelibati: «Don Rocco sa amalgamare i cibi semplici e raccogliere i loro sapori».

Stavo con loro ed era una presenza educativa, nei rapporti amicali e nella collaborazione in cucina: imparavamo a cucinare e a diventare cristiani.

Il Pallone: raccogliere i ragazzi che giocavano davanti alla Chiesa, uno spazio di terra battuta che raccoglieva le loro grida argentine. Avevo ricevuto un vassoio di dolci, troppi per poterli consumare: decisi di condividere. Dissi loro di lasciare il gioco perché avevo bisogno di un loro servizio: erano refrattari all'ubbidienza, perciò mi imposi loro. Arrivati in casa manifestai il servizio di cui avevo bisogno: volevo essere aiutato a far fuori quei dolci. Li divorarono in fretta. Alla fine all'unisono dissero che per quei servizi erano disposti a trascurare qualsiasi gioco. Un *richiamo* al valore ed alla gioia dell'ubbidienza.

L'insegnamento di religione: scuola elementare, scuola media. I ragazzi sono refrattari alla scuola, a Craco allora di più: sia per la loro disattenzione, sia per la mancanza di insegnanti del posto, che non conoscevano il vissuto dei loro alunni.

Capii che dovevo essere preciso, deciso e puntuale. La precisione nell' esporre entrando nel loro vissuto familiare e sociale: al pastorello domandai cosa fosse il "Roveto di Mosè" che non si consumava. Chiamai la stessa pianta in dialetto: quel ragazzino tenne in classe la lezione. E lui che era l'ultimo della classe si trovò al centro dell'attenzione. L'indomani la mamma mi ringraziò per essere stato capace di risvegliare l'attenzione del figlio.

La decisione di portare avanti con loro un discorso culturale: il crachese pensava che il mondo fosse limitato dal fosso Peschiera alla Madonna della Stella. Era necessario allargare i loro orizzonti e far capire che c'era un "oltre" i loro limiti spazio-temporali.

La puntualità: la bidella di Montalbano quando entravo nell'edificio scolastico regolava l'orologio e suonava la campana. È entrato don Rocco: è l'ora di entrare, sono le 8,30.

E da ultimo la Chiesa Madre.

Quando arrivai a Craco la Chiesa era già chiusa al culto: non mi sembrava tanto rovinata, solo che si trovava sul ciglio della frana e l'accesso era quasi impossibile e pericoloso. Il mio predecessore si era da poco trasferito nel borgo Peschiera, dove rimase solo qualche mese prima del trasferimento.

Nel primo periodo della mia permanenza cercavo di alternare la mia presenza nei due plessi del Paese. Ascoltavo le varie opinioni: don Salvatore² aveva il merito per alcuni, la

² [Nota di R.V.C.] Sac. Salvatore Romano.

colpa per gli altri, non solo del trasferimento a valle fra le zanzare, ma anche della frana. Mi accorgevo che la gente parlava senza rendersi conto di ciò che diceva; e diceva, volta per volta, quello che l'emozione suggeriva. Ascoltavo, cercavo di immaginare, riflettevo, suggerivo secondo la situazione del momento, stavo attento a non prendere posizione di parte e cercavo di far capire che la ragione non era a 360 gradi di uno e per niente degli altri. Riflettevo e aiutavo a riflettere, soprattutto al centro storico: tutte le volte che andavo me ne ritornavo, mentalmente, stanco.

Officiavo nella Chiesa del vecchio convento francescano, anche essa mezzo dirupata. Parecchie le sortite in Chiesa Madre: quanto languore nel vederla vuota, il tabernacolo aperto, senza la porticina. Erano rimaste delle vecchie statue, le migliori erano state portate nella chiesa vicino al Palazzo Comunale. In sacrestia un armadio antico pieno di paramenti storici: quante volte ho chiesto di trasferirlo in locali del comune, quante volte ho chiesto aiuto alle sovrintendenze. Mi venivano dati solo dei consigli: di andare dove già mi avevano detto di no. Ed assistevo con molta pena al dissolversi di quei beni culturali ed artistici che rovinavano fra lo sciacallaggio di gente che veniva di notte a rubare e di non avere dove mettere quello che i ladri avevano lasciato: fra lo sciacallaggio e l'indifferenza.

Dopo anni a Salandra venne a trovarmi un amico di seminario, con lui tornai a Craco: con rammarico mi resi conto che lo sciacallaggio era continuato. Erano stati tolti i marmi dei gradini dei palazzi dei nobili, le porte delle case, i numeri civici, gli stipiti di marmo. Un profondo languore mi ferì il cuore: mai più in queste rovine.

Ora la mente ritorna ed il languore è lo stesso:

povera Craco per la distruzione in cui versa;

povera Craco non amata dai suoi cittadini, abbandonata a se stessa;

poveri crachesi rimasti: ogni tanto li rivedo, sento i commenti: «lì si muore»;

poveri lucani, vivono in paesi dove si muore: di solitudine, di malinconia, di ignoranza, di egoismo, di chiacchiere di ciarlatani, dove si muore di false speranze e dove non si riesce a coltivare la speranza vera: la speranza di avere un futuro e di coltivarlo, un futuro che si disperde fra lo sciacallaggio di alcuni e l'indifferenza degli altri, di tutti

don Roces Roselli

Per illustrare lo scritto di don Rosano, aggiungo alcune foto della Chiesa Madre, dedicata a S. Nicola Vescovo, tratte da internet



82. Craco. Chiesa Madre nella piazza antistante Palazzo Girone.

Foto 1. La facciata ancora integra



Foto 2. La Facciata spogliata, con ancora la porta

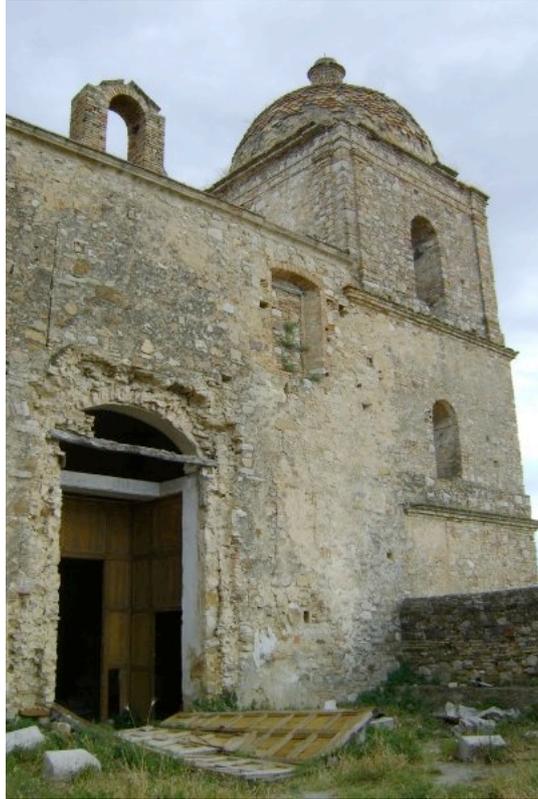


Foto 3. La facciata senza stipiti con pezzi di marmo e la porta in terra



Foto 4. Una vista dall'interno. Si vede la porta in terra.



Foto 5. Un'altra vista dall'interno



Foto 6. Il lato destro guardando l'altare

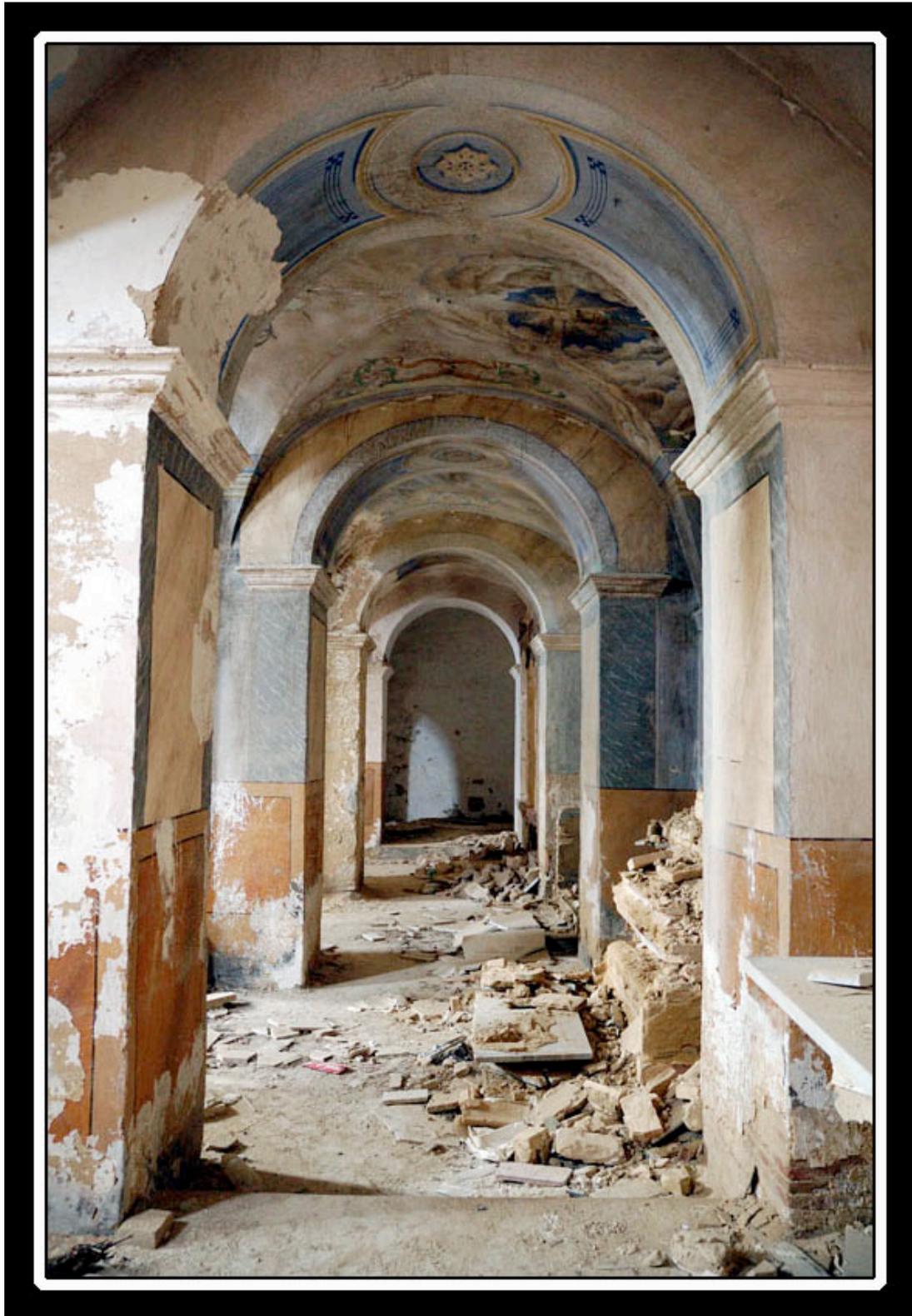


Foto 7. Il lato siniscto guardando l'altare